

70°
ANNO

MUSICA

JAZZ

dal 1945

www.musicajazz.it

MILES DAVIS: LE DONNE E LA RIVOLUZIONE ELETTRICA

CHARLES MINGUS • PERCY MAYFIELD • DERRICK HODGE • MICHAEL BLOOMFIELD
TAKUYA KURODA • DON REDMAN • DJ RALF • RENÉ AUBRY • GIOVANNI CECCARELLI

JAZZ, BLUES, SOUL, ROCK

761 • APRILE 2014 • 9,00 €

DADO MORONI LO SPIRITO DI COLTRANE



N. 4 • APRILE 2014 • POSTEITALIANE S.P.A. • SPED. IN A.P. • DL. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, LO/MI • AUT. MIN. 4/01/06 • 07/06 • PTECONT. 11.00 € • €13.00 € • CHICTZ1/SOCHIF-ITALIA/S00E •



9 770027 454612

■ Con «Five For John» hai voluto rendere omaggio al profondo messaggio artistico e spirituale di Coltrane. Com'è nato questo progetto?

È nato tanti anni fa, da un'idea molto chiara. Amo il jazz anche da un punto di vista sociale; sono sempre stato affascinato dalla cultura afroamericana e non solo dalla musica. Vengo da una famiglia musicale: mio nonno era un cantante lirico; mia madre suonava la fisarmonica e un po' di pianoforte; mio padre cantava e anche mia sorella; a casa mia si sentiva prevalentemente jazz, da Basie a Ellington a Bille Holiday. Ero toccato soprattutto da certi brani cantati da lei, anche se non capivo le parole. Poi ero attratto dal blues, pur senza una ragione precisa: mi piacevano quei suoni e non altri e, volendo scoprire da dove nascessero, mi appassionai al gospel, allo spiritual, alla storia di questa musica. Ho poi conosciuto i grandi musicisti del genere negli Stati Uniti...

■ ...dove hai vissuto per quasi un decennio nei tuoi vent'anni.

Ho vissuto sin dagli anni Ottanta in ambienti in cui io ero l'unico non afroamericano e mi piaceva frequentare gli anziani della comunità. Io avevo vent'anni e loro ottanta, e capitava che avessero genitori nati schiavi, di cui mi raccontavano le storie. Mi è sempre interessato sapere come la musica e i canti di protesta si ricollegassero a tutto ciò. Coltrane rappresentò secondo me il momento in cui il jazz recuperò quelle radici, dopo che il bebop aveva eliminato le melodie e cercato di protestare in senso totale, usando tempi velocissimi che non si potevano ballare, armonie difficilissime che non tutti potevano suonare e perdendo un po' il contatto con la gente. Perciò, quando il jazz smise di essere musica da ballo, ebbe molto successo il rhythm'n'blues. Negli anni Sessanta emersero musicisti che volevano riappropriarsi delle proprie radici e rifare breccia nel cuore della comunità afroame-

DADO MORONI

ricana: da lì nacque il soul jazz, grazie a Cannonball Adderley, Horace Silver, Lee Morgan e molti altri.

■ Quale fu a tuo avviso il ruolo di Coltrane in quel contesto?

Coltrane riuscì a mantenere quegli elementi usando un linguaggio molto sofisticato e complicato, cui però aggiunse la cantabilità della melodia. Anche chi non capiva Coltrane lo sentiva a livello interiore. Mi ha sempre colpito quest'aspetto: in lui c'è una riappropriazione di un certo gusto della grammatica musicale e culturale afroamericana che con il bebop e ancor più con il *progressive jazz*, quando entrarono in scena molti musicisti bianchi, si era perso completamente. Coltrane fece un discorso diverso da quello di Davis, la cui operazione era intellettuale (volendo semplificare, anche se non è del tutto vero). Coltrane riuscì a essere superintellettuale ma anche ad arrivare con grande forza al cuore della gente. Chi racconta di averlo sentito dal vivo ricorda di essere uscito dal locale madido di sudore: ti aggrediva, anche se con amore; non era un'aggressione violenta come certa musica di protesta degli anni Settanta. Mi ha sempre affascinato quel tipo di suono, con quelle melodie, il *mood* africano.

■ La scelta dei musicisti per registrare questo disco è nata sulla base di un'affinità personale o avevi un'idea precisa

rispetto al suono che volevi ottenere?

Non sono in grado di suonare con persone con cui non ho rapporto, anche se sono i migliori musicisti del mondo. Ho sempre amato il vibrafono: accanto al mio amore per la musica afroamericana più sanguigna sono cresciuto anche con i dischi del Modern Jazz Quartet, che erano estremamente raffinati ma c'era sempre il blues che serpeggiava. E nelle registrazioni di Oscar Peterson con Milt Jackson o in quelle di Bobby Hutcherson mi piaceva il suono del vibrafono, che dava l'impressione di qualcosa di liquido. Per questo disco volevo la forza della musica di Coltrane e allo stesso tempo la leggerezza del vibrafono. Joe Locke lo suona con il linguaggio di Coltrane e non lo fanno in tanti, a parte Hutcherson. Io e Joe ci conosciamo dai primi anni Novanta, quando abitavo a New York; abbiamo iniziato a suonare insieme negli ultimi anni e ci siamo scoperti affini, dal punto di vista sia musicale sia umano. Per la batteria la scelta era quasi obbligata: Alvin Queen viene da quel tipo di linguaggio e ha suonato con Coltrane e Bobby Timmons, Horace Silver, Oscar Peterson, Lee Morgan, anche se era un ragazzino. Era il *protégé* di Elvin Jones e a dodici, tredici anni suonava con Thelonious Monk.

RICCARDO CRIMI



DADO MORONI

«Five For John»

Jando Music / Via Veneto Jazz

Sister Something / Naima / But Not For Me / After The Rain / E.J.'s Blues / Latino Suite / Contemplation / Uncle Bubba / Theme For Ernie / Mr P.C. / Mr Fournier.
Max Ionata (sop., ten.), Dado Moroni (p.), Joe Locke (vib.), Marco Panascia (cb.), Alvin Queen (batt.). **Genova, 2013.**

Per realizzare questo progetto il pianista genovese ha convocato colleghi capaci di esprimersi nell'ambito dello stile creato da Coltrane su alcune composizioni proprie e su altre da lui stesso incise, oltre che su brani dichiaratamente influenzati dal suo messaggio e firmati da stelle del calibro di McCoy Tyner, Elvin Jones e Gary Bartz.

Colpisce l'inserimento del vibrafono di Locke in alternanza al sassofono di Ionata, che interviene al soprano esclusivamente nel brano conclusivo, mentre al tenore appare soltanto in *Sister Something* e al termine di *Naima*: una scelta radicale per parlare dell'arte e della musica di Coltrane senza riprodurre la voce strumentale. Ed è davvero magnifica la ripresa della più celebre e seducente ballad di Trane in una veste che le conferisce un carattere ancora più rarefatto: lo sviluppo diventa corale ed è ben riassunto da Ionata nell'ultimo minuto di esecuzione come un definitivo omaggio al grande sassofonista. Nulla di meglio per rappresentare lo spirito del gruppo, che dal vivo raggiunge altezze ancor più elevate.

Patrizia Landriani



■ **Sei anche contrabbassista. Come mai in questa registrazione hai scelto Marco Panascia?**

Io *nasco* contrabbassista, a dir la verità, ma è un'altra storia! Marco dalla Sicilia è partito per New York ed è diventato uno dei contrabbassisti più richiesti. Ha un suono attaccato alle radici che va dritto al dunque della materia musicale... Non perde tempo ed entra nel suono!

■ **In un progetto su Coltrane la scelta del sassofonista è di enorme importanza: come mai hai affidato una responsabilità così ingombrante a Max Ionata?**

Coltrane stesso suonava con altri sassofonisti molto diversi da lui. A un certo punto, nello sviluppo della propria estetica, si scontrò con un muro. Quando senti la sua musica, hai l'impressione di una zuppa che bolle e che strariperà da un momento all'altro. Iniziosi con il quartetto e poi aggiunse via via altri musicisti sino ad avere due pianisti, due batteristi, come se gli servisse uno spessore sonoro che un quartetto non poteva offrirgli, tant'è che McCoy Tyner ed Elvin Jones finirono per andarsene. Nel mio progetto, Marco rappresenta un po' la quercia con il suo contrabbasso atavico, terroso: in lui senti il suono del legno. Joe ha un'ariosità incredibile, come se danzasse. Alvin è un magma in ebollizione. Ho conosciuto Max ad Atesa, durante una jam session all'aperto: non credeva che fossi proprio io, perché dai miei dischi s'era fatto l'idea che fossi un vecchio pianista! Max ha un'onestà profonda: lui è quel che vedi e che senti.

■ **Per te l'onestà è un valore importante.**

Il più alto, soprattutto in un mondo dove tutto è fasullo. Ci sono personaggi che in televisione sorridono in un certo modo e poi quando dietro le quinte sono completamente diversi. Recitano tutti – dal cal-



ciatore, allo sportivo, al politico – e davvero non ne posso più!

■ **A proposito di televisione, di recente ti abbiamo visto a Rai3, impegnato in una divertente sfida pianistica in *Sostiene Bollani*.**

Mi sono divertito tantissimo. Ho sempre stimato Stefano e, visto che parliamo di onestà, mi chiedo come mai si cerchi sempre di metterci l'uno contro l'altro. Siamo musicisti diversi per età, estetica e crescita: ho nove anni più di lui e ho vissuto in posti diversi. La cosa bella di Stefano è che non è solo un musicista di jazz.

■ **La sensazione era che ti sfidasse con molto rispetto.**

È un rispetto che assolutamente ricambio. Gli invidio la versatilità. E non è facile reggere una trasmissione televisiva dal vivo di un'ora e mezza, facendola bene e suonando come suona lui. Sarebbe bello che queste trasmissioni andassero in onda non a tarda notte ma la domenica pomeriggio, dopo le partite di calcio, o alle nove di sera.

■ **Negli Stati Uniti sei quasi più conosciuto che in Italia ma, in assoluta controtendenza rispetto al desiderio**



di espatriare di tanti musicisti italiani, dopo una lunga permanenza laggiù hai scelto di vivere qui. Come mai?

Avevo fatto la mia esperienza e non è una terra facile in cui vivere, soprattutto per un italiano. Ci sono cose cui faticiamo a rinunciare. Non ho mai avuto il desiderio di espatriare, perché senza che l'andassi a cercare ho iniziato la carriera all'estero da giovanissimo, prima in Svizzera e poi in Olanda. Negli Stati Uniti sono cresciuto moltissimo come musicista e soprattutto come uomo, e ho conosciuto di persona storici jazzisti che negli anni Ottanta erano ancora vivi. Ricordo una serata intera con la baronessa Nica che raccontava le storie di Monk, Powell, Parker; ho suonato il gospel in una chiesa in cui c'erano duemila afroamericani che cantavano con me all'unisono e io piangevo insieme a loro: sono cose che ti segnano profondamente. Tuttavia mi mancavano l'Italia, alcuni amici, la mia famiglia e poi era finita una storia d'amore. Al mio rientro ho visto che mi piaceva vivere qui e ora, molto presuntuosamente, insegno pianoforte jazz al conservatorio di Torino: ho pensato che magari avrei potuto condividere e trasmettere in Italia quello che ho imparato dai grandi del jazz negli Stati Uniti.

■ Ti piace insegnare?

Mi piace e mi diverte. Tuttavia sono consapevole di educare futuri insegnanti o disoccupati. Se fossimo un Paese culturalmente civile la situazione sarebbe diversa ma qui non c'è possibilità di fare musica per mestiere; i piccoli locali vengono massacrati come fossero grandi teatri.

■ Qual è stato il tuo incontro musicale più sorprendente?

Ce ne sono stati così tanti! Forse quello che ricordo di più è stato da ragazzino, quando mio padre, come regalo per essere stato promosso a scuola, mi portò al festival di Montreux e il giorno stesso in cui arrivai conobbi di persona, in albergo, Oscar Peterson, Dizzy Gillespie, Ray Brown ed Ella Fitzgerald. Avevo tredici anni ed Ella Fitzgerald mi abbracciò e mi strinse fortissimo: avevo la testa schiacciata nel suo seno. Mi ricordava mia nonna: era tutta vestita di pizzi e aveva quell'odore di borotalco e merletti delle nonne di un tempo. Penso che sia stato un buon battesimo! Ricordo poi quando, qualche anno dopo, suonai con Dizzy Gillespie nel periodo dell'università, mentre studiavo legge. Lui, quando seppi dei miei stu-

di, si arrabiò e mi disse che in giro ci sono troppi avvocati e troppo pochi pianisti bravi, e mi incoraggiò a fare il pianista. Allora ho pensato: be', se me lo dice Gillespie, forse avrà ragione! E poi Tom Harrell, un musicista pazzesco: è schizofrenico paranoide ma è uno dei pochissimi che pur con quella patologia riescono a essere completamente autosufficienti. È un uomo di un'intelligenza e di una sensibilità rare; ha diverse personalità. L'ho conosciuto negli anni Ottanta; abbiamo iniziato a suonare assieme nell'87 e siamo diventati subito amici. Molti si rapportano a lui come se fosse un handicappato ma non lo è per nulla: ha due lauree alla Stanford University.

■ Nell'intervista pubblicata su *Musica Jazz* di febbraio, Bruno Marini – sassofonista, organista e giocatore d'azzardo – ha dichiarato che tra tutti i musicisti della scena jazz contemporanea scommetterebbe volentieri il suo denaro su di te. Giro a te la stessa domanda: su quale musicista di oggi punteresti i tuoi soldi?

Su Prince! Secondo me ha ancora qualche pazzesco asso nella manica.

Rosarita Crisafi